Il commercialista di Totò Riina scrive alla Parenti

Mandalari: «Parlerò all'Antimafia»

La Commissione: no, può depistare

Pino Mandalari, il massone commercialista di Totò Riina, ha chiesto di essere sentito dall'Antimafia. Lo ha rivelato la presidente della Commissione nella seduta dedicata alle intercettazioni delle telefonate tra esponenti di An e Fi e lo stesso Mandalari. L'Antimafia non lo ascolterà, prima toccherà agli autori dell'inchiesta giudiziaria, poi ai parlamentari chiamati in causa. Duro giudizio dell'on. Parenti sull'indagine palermitana: «Un lavoro un po' così».

ENRICO FIERRO

■ ROMA. Pino Mandalari, il commercialista di Cosa Nostra, l'amministratore delegato delle ricchezze di Totò Riina, ha chiesto di essere sentito dall'antimafia. Lo ha annunciato ieri la presidente della commissione Tiziana Parenti nella seduta dedicata proprio al «caso Mandalari». «Mi ha scritto una lettera nei giorni scorsi – ha rivelato l'on. Parenti – e dobbiamo valutare che fare...». Per il momento è la decisione finale: non sarà ascoltato. prima l'Antimafia vuole avere le idee chiare sull'inchiesta aperta a Palermo per evitare rischi di depistaggi e tentativi di inquinare una indagine giudiziaria ancora in corso e aperta a sviluppi clamorosi.

Mandalari può attendere, e possono attendere i parlamentari La Loggia, Fierotti e Micciché (Forza Italia) e il senatore Scalone (An) citati nelle intercettazioni telefoniche del consulente finanziario di Riina. Saranno ascoltati il 30 gennaio, prima di loro, il 24, l'Antimafia sentirà gli 007 del Servizio operativo della polizia e dei Reparti speciali dei carabinieri che nei mesi caldi della campagna elettorale hanno intercettato le telefonate di Mandalari.

Il caso – e lo si è capito fin dalle prime battute della commissione – è destinato a dividere l'Antimafia. Da una parte progressisti e Lega che giudicano la «frenetica attività elettorale di Mandalari» come la spia di un rapporto più ampio tra Cosa Nostra e forze politiche di governo, dall'altra An e Forza Italia che tendono a minimizzare: «Quelle telefonate tra Mandalari e Scalone sono solo il segno un rapporto occasionale». La stessa onorevole Parenti, che ha sintetizzato i passi più importanti dell'ordinanza di custodia cautelare della procura di Palermo, non ha contribuito a rendere più sereno il clima. Duri i suoi giudizi sull'inchiesta: «Non vedo dove sia la notizia di reato. La stessa attività investigativa dello Sco mi sembra un po' così: prende tutte le intercettazioni dove si parla, anche solo per dire «forza Italia», e le trascrive integralmente. Evidentemente le altre non erano così interessanti». Il sospetto, neppure tanto velato, è che si sia trattato di una indagine «pilotata». Nessuno parla di complotto, né la Parenti né i parlamentari di An e Forza Italia, ma le parole pesano ugualmente. Ecco cosa dice la presidente dell'Antimafia sul lavoro fatto dagli 007 dei carabinieri: «Le stesse intercettazioni dei Ros sono trascritte integralmente. Sarà una combinazione, ma le intercettazioni si concludono con le elezioni europee. Può essere naturalmente una combinazione...».

Per quest'insieme di ragioni deputati e senatori di An e Forza Italia chiedono di sentire subito i loro colleghi che in piena campagna elettorale si intrattenevano al telefono con Mandalari. «Dobbiamo sentirli e chiudere il caso, poi si parlerà dei rapporti tra mafia e politica». «È una forzatura – è la replica del capogruppo progressista Antonio Bargone – noi non siamo tenuti ad indagine giudiziaria ancora aperta, a fornire patenti di innocenza a nessuno».

Ma l'*affaire* Mandalari va ben al di là delle semplici schermaglie procedurali. «Abbiamo la possibilità – dice Massimo Brutti del Pds – di seguire da vicino, in diretta, la costruzione dei nuovi rapporti tra Cosa Nostra e mondo politico. Quei rapporti interrottisi nel '92 dopo l'omicidio di Salvo Lima e che i vertici della mafia siciliana vogliono ricostruire. Pino Mandalari, personaggio conosciuto all'Antimafia fin dagli anni sessanta, massone dichiarato ed organizzatore di logge occulte, è il punto di raccordo tra mafia e politica». «La trama di relazioni che Mandalari costruisce con personaggi politici eletti – dice Pino Arlacchi – è straordinaria, altro che fatti episodici e casuali. Qui non si tratta solo di un eventuale voto di scambio, ma della sopravvivenza delle regole del gioco democratico». Il ragionamento del criminologo è allarmante: il candidato che non ha l'appoggio di Cosa Nostra è destinato ad essere sconfitto, perché solo a Palermo le 20 famiglie mafiose operanti in città controllano tra i 54mila e i 65mila voti, il 13-15 per cento».

Pino Mandalari, candidato nel '72 nella lista del Msi insieme al sottosegretario Guido Lo Porto, è personaggio potentissimo. Giuseppe Ayala, che lo fece condannare a tre anni, se lo vide poi assolvere in Cassazione. Sandra Bonsanti, giornalista e parlamentare progressista in Antimafia, ricorda una frase del giudice Falcone: «Chi tocca i fili Mandalari muore». Ferdinando Imposimato chiede che la commissione ascolti il magistrato Pistorelli, che indagò sul commercialista di Riina e per questo venne trasferito da Trapani. Stessa sorte continua il parlamentare del Pds toccò ad un commissario di polizia, Montalbano. Lo fecero fuori perché aveva toccato quei fili.

Pippo Baudo Adn Kronos

Foto-messaggio minatoria per Pippo Baudo

I carabinieri di Catania indagano dopo il ritrovamento avvenuto ieri pomeriggio nella zona industriale di una foto di Pippo Baudo con disegnata una croce di vernice nera e dopo due telefonate anonime, di una donna e di un uomo, fatte al centralino dell'emittente televisiva «Teletna-Antenna Sicilia». Baudo fu vittima di un attentato mafioso il 3 novembre del 1992, un'esplosione distrusse la sua villa di Santa Tecla, una frazione di Acireale a 15 chilometri da Catania. Secondo il pentito Claudio Severino Samperi, ritenuto membro del clan Santapaola e vicino alla cosca Pulvirenti, fu un attentato a «fini preventivi». Secondo il pentito, le due cosche erano interessate al presentatore originario di Militello in Val di Catania per le sue «potenzialità».

Massimo D'Alema al termine dell'interrogatorio sui presunti finanziamenti illeciti Romano Gentile/Ansa

«Sulle coop, tutto chiarito»

D'Alema e Occhetto dai giudici a Roma

Prima D'Alema e poi Occhetto: ieri una lunga giornata di interrogatori negli uffici bunker della procura generale di Roma. «Non sapevamo nulla dei 370 milioni versati da Tagliavini» hanno affermato il nuovo e il vecchio segretario del Pds. C'era un piano di risanamento finanziario approvato dalla direzione la cui gestione era affidata alla segreteria amministrativa. L'avvocato Calvi: «Hanno chiarito la loro posizione, chiederò l'archiviazione dell'inchiesta».

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. Primo: non sapevamo nulla del finanziamento di cui ha parlato Tagliavini, ne abbiamo avuto notizia dai giornali qualche settimana fa. Secondo: c'era un piano di risanamento delle finanze del partito discusso e approvato dalla segreteria e dalla direzione del Pds, ma della sua gestione pratica se ne occupò l'amministrazione di Botteghe Oscure. Nella tarda mattinata è toccato a Massimo D'Alema, nel primo pomeriggio ad Achille Occhetto. Il faccia a faccia tra il nuovo e il vecchio segretario della Quercia e i magistrati che li hanno messi sotto inchiesta per violazione della legge sul finanziamento pubblico e per falso in bilancio è andato avanti per tutta la giornata di ieri. Alla fine una decina di pagine di verbale.

«Sono stati confronti molto tranquilli» commenta l'avvocato Guido Calvi che, assieme al collega Giuseppe Giampaolo, ha assistito i due leader del Pds. – Sono ottimista, chiederò immediatamente l'archiviazione dell'inchiesta». Gli interrogatori dei due leader della Quercia erano stati annunciati da mesi. Praticamente dal giorno in cui alla vigilia delle elezioni del 27 marzo Bettino Craxi presentò il suo esposto-denuncia contro i vertici di Botteghe Oscure. L'inchiesta subì poi un'accellerazione dopo le confessioni di Nino Tagliavini. Un mese fa il presidente della cooperativa Unieco di Reggio Emilia raccontò ai pm romani Maria Teresa Saragnano e Gianfranco Mantelli che tra il 1991 e il 1992, dopo un'esplicita richiesta di Marcello Stefanini (il tesoriere del Pds scomparso tre settimane fa) aveva versato 370 milioni a Botteghe Oscure.

Nessun'altra riunione

Tagliavini fece il nome di Vincenzo Marini, era stato il funzionario della segreteria amministrativa del Pds a riscuotere materialmente quella somma. «Stefanini disse anche di parlare a nome della segreteria politica del partito», così fece mettere a verbale l'ex presidente della coop emiliana che parlò anche di una riunione che si tenne nel 1991 a Botteghe Oscure. Disse che si svolse ai margini di un convegno e che D'alema chiese contributi economici ai cooperatori che vi parteciparono.

Ma il segretario del Pds ieri ha affermato che la riunione alla quale partecipò riguardava l'alta velocità e la differente valutazione che si registrava tra ambientalisti e cooperatori a proposito dell'impatto ambientale. In quell'occasione alla presenza di decine di persone non si parlò di piani per risanare le finanze di Botteghe Oscure. Altri incontri tenuti durante una pausa di quel convegno? Se ve ne furono l'allora coordinatore del Pds non vi prese parte. C'è da dire che nei giorni scorsi Tagliavini aveva precisato di non aver mai incontrato Occhetto e D'Alema a proposito dei 370 milioni versati a Botteghe Oscure. D'Alema sapeva soltanto di un piano di risanamento del partito in quanto all'epoca era coordinatore del Pds – ha affermato ieri alla fine delle quasi quattro ore di interrogatorio del segretario del Pds l'avvocato Giuseppe Giampaolo – di quel piano se ne discusse in direzione. Prevedeva tra l'altro la dismissione di una serie di immobili, la riduzione del personale e la razionalizzazione delle strutture. Aspetti pratici dei quali si occupò la segreteria amministrativa del Pds». Dei 370 milioni l'attuale segretario del Pds ebbe notizia soltanto nelle scorse settimane, quando i giornali parlarono delle dichiarazioni di Tagliavini. Fu allora che chiese chiarimenti a Stefanini. Mi disse di stare tranquillo, così ha affermato ieri D'Alema, perché era in grado di spiegare ogni cosa ai magistrati. E Guido Calvi ha rivelato che poco prima di morire il tesoriere del Pds chiese di essere ascoltato in clinica dai pm che però ritennero non opportuno l'interrogatorio. «Credo di aver dato tutti i chiarimenti che mi sono stati richiesti» ha detto il leader del Pds ai giornalisti.

Durante l'interrogatorio si è parlato anche della vendita del palazzo di via Serchio che era di proprietà del Pds. Secondo Vincenzo Marini infatti quei 370 milioni versati a Botteghe Oscure «a titolo di prestito» vennero girati all'imprenditore Binasco che aveva anticipato un miliardo di lire in nero al Pds. Secondo l'avvocato Calvi però di questi episodi non erano a conoscenza i vertici del Pds «per il semplice fatto che le autonomie all'interno del partito sono tali che non rendono necessario alcun titolo di comunicazione non strettamente politico».

È la volta di Occhetto

Dopo D'alema, alle 16.15 è toccato ad Achille Occhetto varcare il portone degli uffici bunker della procura generale di piazza Adriana. L'ex segretario del Pds ha affermato anche lui di non sapere nulla di quei 370 milioni. Occhetto ha ricostruito tra l'altro la storia del «biennio epocale» che va dal 1990 al 1992. Anni di grandi cambiamenti politici: la nascita del Pds, la caduta del muro di Berlino. I vertici del partito nella sostanza non erano a conoscenza delle decisioni specifiche che venivano prese a livello economico». «Ho affrontato tutti i problemi del rapporto tra tesoreria e direzione politica, tra cooperative e partito – ha dichiarato Occhetto uscendo dal colloquio con i magistrati – ne verrà fuori un bel capitolo del mio prossimo libro».

Interrogazioni di Lega e progressiti sul rapporto della Dia che coinvolge alcuni uomini del gruppo milanese

«Boss e Fininvest, il ministro risponda»

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Uomini del clan Bedu scom collegati ad ambienti mafiosi? Sembrerebbe proprio di sì. Almeno così è scritto, nero su bianco, nel rapporto che la Direzione investigativa antimafia ha preparato lo scorso febbraio e che *l'Unità* ha reso noto lunedì. Ora di quel rapporto si dovrà discutere sia in commissione antimafia che nel parlamento. Infatti quel dossier così inquietante nel suo contenuto non è passato inosservato. Ieri il parlamentare progressista Michele Del Gaudio ha presentato una circostanziata interrogazione al ministro dell'Interno, mentre il capogruppo della Lega Nord in commissione antimafia Antonio Serena ha chiesto a Tiziana Parenti che il rapporto venga subito acquisito dalla commissione e poi discusso. Insomma, dopo aver tanto parlato dei nuovi alleati della mafia e dopo aver a lungo parlato sui finanzieri della mafia, il caso Mandalari e il rapporto della Dia hanno aperto nuovi scenari che, anche se non hanno immediati risvolti giudiziari, non potranno certamente essere sottaciuti a livello politico. Ed è evidente che se non si affronteranno con durezza i nuovi intrecci tra mafia, affari e politica, le speranze di vedere la cultura della legalità affermarsi anche nelle regioni meridionali rischiano di essere vanificate.

La Lega Nord dunque ha manifestato la propria intenzione di andare fino in fondo a questa vicenda. Ed è probabile che, dopo la richiesta del senatore Serena, anche altri parlamentari del Carroccio si impegneranno perché sia fatta chiarezza.

Anche nel fronte progressista molte iniziative sono in cantiere. E si stanno preparando una serie di interrogazioni e interpellanze. La prima è quella depositata ieri pomeriggio. E il primo firmatario è uno dei deputati più autorevoli, Michele Del Gaudio. Eletto nelle liste progressiste nel collegio di Savona, Del Gaudio in passato aveva avuto modo di occuparsi come giudice dell'intreccio tra affari e politica. Infatti fu lui che molti anni fa arrestò il socialista (e piduista) Alberto Teardo, implicato in una storia di tangenti. Solo che allora il giudice Del Gaudio fu pubblicamente minacciato dall'allora potente Bettino Craxi.

Tutto ciò per dire che l'interrogazione di Del Gaudio, sottoscritta anche da Giuseppe Scozzari, ha un evidente pregio. Ha scritto il parlamentare progressista parlando del contenuto del rapporto Dia: «Il fatto appare di enorme gravità perché l'attuale presidente del Consiglio (da ieri ex, ndr) viene accusato di avere direttamente o indirettamente legami con pericolosi delinquenti, non da interessate e disinformate fonti giornalistiche, ma dalla massima autorità investigativa dello Stato nei confronti del fenomeno mafioso». Continua Del Gaudio: «La data del rapporto, 15 febbraio 1994, per altro è a pochi giorni dalle elezioni politiche del 27 marzo 1994, in particolare in Sicilia, ove la Dia ritiene essere stato l'aiuto dei mafiosi ai affari con gli uomini di Berlusconi per organizzare e sostenere Forza Italia. Circostanza questa che potrebbe essere confermata dalle vicende processuali che in questi giorni hanno visto coinvolti esponenti di Forza Italia e Alleanza Nazionale come Guido Lo Porto, Franco La Loggia, Filiberto Scalone, Salvatore Porcari, Michele Fierotti, Silvio Liotta».

Alle preoccupazioni sulla gestione democratica dell'esecutivo – prosegue l'interrogazione – prosegue Potrebbero assumere significato eversivo le costanti e proterve invasioni del potere legislativo, giudiziario e dell'informazione giornalistica e televisiva. Delegittimazione degli organi istituzionali tutte le volte che nel loro operare divergono dalla impostazione del premier e il capo dello Stato alla corte costituzionale, al Csm, alla Banca d'Italia, alla magistratura, per le... ditoria. Da ultimo, la domanda finale: «Risulta dito che si tratta di dubbi e sospetti per Berlusconi di accuse rise... te per i suoi collaboratori e fatto salvo l'esito di un eventuale procedimento penale, se il ministro intenda accertare l'autenticità del rapporto, così come descritto nell'articolo giornalistico, se il rapporto ha avuto un seguito, quali eventuali sviluppi hanno avuto le indagini, quali determinazioni intendono assumere perché vengano condotti i necessari approfondimenti per stabilire con certezza la veridicità dei fatti indicati nel rapporto della Dia, al fine di fugare ogni dubbio nell'interesse democratico dei cittadini».

Una prima risposta indiretta alle domande di Del Gaudio è venuta da Firenze: solo solo il rapporto della Dia è autentico, ma era anche stato ordinato dal giudice Luigi Vigna nell'ambito dell'inchiesta sulle stragi dei Georgofili. Ciò così l'insinuazione del forzaitalista Miccichè che aveva parlato di un rapporto «pre-elettorale». No. Era un rapporto sulle stragi.

Reggio Calabria

La baronessa Cordopatri depone in aula

■ REGGIO CALABRIA. Accuse a tutto campo quelle della baronessa Teresa Cordopatri nell'udienza di ieri del processo contro i presunti appartenenti al clan Mammoliti. In primo luogo contro l'allora comandante del reparto operativo dei carabinieri di Reggio Calabria Mario Paschetta. All'ufficiale la baronessa ha riconosciuto di avere svolto bene le indagini sull'omicidio del fratello, ma che i loro rapporti si interruppero quando ad una cena Paschetta «mi consigliò di dare cento milioni ai Piromalli di Gioia Tauro perché intervenissero loro per farmi riavere le terre». La donna ha anche detto che dovette denunciare l'ufficiale perché avrebbe preso dal suo negozio di antiquariato mobili e quadri senza pagarli.

San Patrignano

Dura replica di don Ulisse a Fini

■ RAVENNA. Il tempo passa, la realtà sociale si evolve, ma il potere non cambia, in particolare la metodologia del potere che ancora una volta mi è stata confermata per quanto riguarda lo schieramento che Lei rappresenta. È questo un passo della lettera che don Ulisse Frascali, che guida la comunità Nuovo Villaggio del fanciullo (Ravenna), ha spedito a Gianfranco Fini in risposta a una lettera che il coordinatore di Alleanza Nazionale aveva a sua volta inviato a Don Ulisse. Al centro del problema lo scambio di interventi tra l'ex sottosegretario Maurizio Gasparri (An) ai primi di novembre sul processo allora in corso a Rimini contro Vincenzo Muccioli, e don Gasparri che, senza attendere la sentenza, aveva difeso Muccioli per poi essere difeso a sua volta da lui.